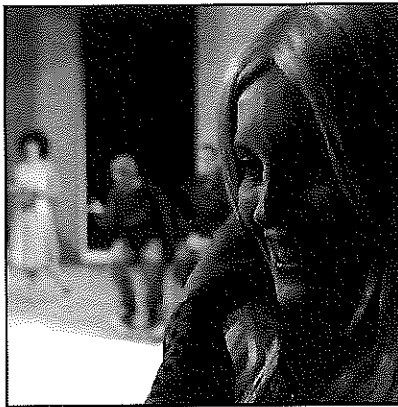


Home · Recensioni · 2009 · La sacra follia dei mostri di Danio Manfredini

La sacra follia dei mostri di Danio Manfredini

DOMENICA 05 APRILE 2009 12:22 SERGIO LO GATTO



C'è un gusto particolare, misterioso, in qualche modo perverso nel raccontare e veder raccontare la diversità. Potremmo dire che in fondo ogni racconto che si rispetti è l'espressione di una diversità, la presentazione accurata, più o meno pudica, di un'individualità che ci tiene a restare tale e nello stesso tempo a far sapere che esiste, ad aprire delle porte. E sono, a volte, porte dolorose. Si aprono su scenari spesso angosciosi, desolati e desolanti, di certo imprevedibili.

"Il sacro segno dei mostri" è l'enigmatico titolo del lavoro di Danio Manfredini datato 2007, uno spettacolo che, di scena in scena, non fa che scavare a fondo in una sofferenza ma, ancor di più, negli abissi del concetto di diversità.

L'individualità messa in scena da Manfredini, che elabora la propria esperienza come insegnante di pittura negli ospedali psichiatrici, è un'individualità corale, di gruppo, di

cerchio. Quello osservato dall'artista è un corpo organico composto da innumerevoli disperazioni, frammentate ciascuna in altrettante innumerevoli individualità. Le menti e i corpi in azione, divorati da quella diversità, si aggregano come particelle a formare una barricata di sofferenza, spesso loro malgrado.

Questo golem di dolore ci apre le porte della comprensione, ci trascina là dove non vorremmo mai sostare per più di pochi minuti e ci inchioda invece a quelle pareti bianche per più di un'ora e mezza. Facciamo da testimoni oculari, impotenti, a una tragedia statica, che continua a compiersi nel proprio girare a vuoto, nello scontrarsi ostinato con quelle stesse quattro pareti e nella risposta implacabile dell'imbottitura che impedisce a quegli individui di farsi ancora più male.

L'entrata in scena del personaggio che tutti chiameranno, appunto, Danio, lo vede attraversare il proscenio da un ingresso all'altro, andando a strimpellare un malinconico motivo alla chitarra. Mentre cerchiamo di capacitarci della giovinezza della sua pelle e della fissità del suo sguardo, scopriamo l'illusione: indossa una maschera perfetta. Una pallida protesi facciale, scudo contro commozione e contro orrore. Ricorda un po', la maschera, quel becco pieno di erbe officinali che i dottori della peste si appendevano a naso e bocca per evitare il contagio. Ecco come Manfredini attraverserà i quadri smunti di una disperazione continua. E noi con lui. Avrà tempo di occuparsi dei pazienti, dall'alcolista alla ninfomane, dal tossico alla maniacodepressiva, avrà modo di accudirli, di annuire, di scuotere il capo, finanche di voltar loro le spalle e abbandonarli, "troppo occupato con il teatro". Ma Danio non avrà mai la possibilità di parlare. Forse proprio perché di fronte a scene simili è giusto che la parola venga a mancare, è giusto che ad esprimersi sia solo la presenza, la testimonianza, l'esserci.

Manfredini interpreta con grande maestria due dei pazienti, uno dei quali, una vecchiaia in sedia a rotelle, strappa davvero il cuore nelle sue ironiche telefonate che si perdono nel nulla. Quella della linea che si interrompe, che si spezza, appare dunque una metafora chiara, un filo conduttore crudele che non risparmia nessuno. Se alcuni quadri viaggiano sull'onda dell'eccesso che, pur fedele alla realtà, a teatro suona troppo violento, la maggior parte utilizza con generosità lo spazio e scandisce alla perfezione il dilatarsi inarrestabile del tempo interno di quelle individualità fratturate. Tedio puro, inerzia del vivere, pungolata proprio dalla consapevolezza di quella diversità. Diversità, dunque, mai devianza. Manfredini guarda alla follia come a una mutata condizione psicofisica, più come a un cerchio che si espande e si restringe che come a una linea tangenziale. I matti di Manfredini sono individui nudi che ripetono all'infinito un rituale dettato da un istinto casuale, sono allora davvero mostri segnati a fuoco da quel sacro rituale, schiavi di una sensibilità amplificata, ruvidi e allo stesso tempo fragili. Delicati e imprevedibili. A modo loro inavvicinabili.

Nell'epilogo riposa una stretta di amarezza, quando si assiste alla partenza del Danio mascherato, che finirà per abbandonare i propri malati sconfitto e in qualche strano modo scandalizzato da quella loro nudità. Poi, davanti ai nostri occhi, la fine si riallaccia al principio. Ancora una volta l'ingresso a tagliare il proscenio, ancora una volta la chitarra. Gli stessi vestiti ma il volto libero da quello schermo di pudore: la cera della maschera si è sciolta e adesso Danio può mostrare un'espressione. La più triste che si possa immaginare, che neppure il lungo applauso del pubblico riuscirà a rasserenare.



latest post

Madre di cane, amarcord greco
Oltre gli stereotipi di genere, l'arte a tutto tondo di Danae
Il Vento da Sud-Est di Pasolini, dal Mali a Messina
Perlascena # 8: Alla via così
Gli argomenti 'scomodi' di Tindaro Granata.
Videointervista

Il Calendario di KLP

TheaTrends Timeline



Danio Manfredini

TRA FOLLIA E SOLITUDINE SI SCORGE UNA SEMPLICE VERITÀ

È approdato alla sala India di Roma “Il sacro segno dei mostri”, che inscena la poetica evocazione delle figure dei matti incontrati dall’attore-regista milanese durante i dodici anni in cui lavorò in una casa di cura psichiatrica come insegnante di pittura. Lo spettacolo ora struggente ora ironico, ora dolce ora dolente, non è soltanto la denuncia della condizione di degrado in cui vengono gettati i malati mentali, ma sottolinea quanto la loro pazzia sia prossima alle angosce, agli squilibri e al bisogno di armonia che hanno le persone cosiddette sane o ‘normali’.

di Chiara Pirri

Gira da un paio d’anni, dopo il debutto al Mittelfest del 2007, la più recente produzione di Danio Manfredini, *Il sacro segno dei mostri* (visto al teatro India di Roma lo scorso aprile). Lo spettacolo, è ambientato in una clinica psichiatrica, gli attori indossano le vesti dei matti che hanno popolato la sua vita per dodici anni, nel lungo periodo in cui lavorò in una casa di cura di Milano come insegnante di pittura. Con enorme capacità di immedesimazione ed evocazione, i sette attori assumono le sembianze e i caratteri semplici ed estremi dei folli che hanno abitato quella clinica di Milano. Lo spettacolo racconta l’esperienza di Manfredini nella casa di cura e gli attori personificano i veri malati di cui lui si è occupato, oltre che lo stesso Danio. Come lui medesimo scrive *Il sacro segno dei mostri* è “un ringraziamento a coloro che da una buia condizione mi hanno trasmesso il senso della trasparenza e dell’innocenza”.

Gli attori – Simona Colombi, Cristian Conti, Afra Crudo, Vincenzo Del Prete, Danio Manfredini, Giuseppe Semeraro, Carolina Talon Samperi – si calano in un tempo melmoso che ristagna, che passa uguale secondo dopo secondo, attimo dopo attimo. Il tempo assume consistenza materiale, si aggira nello spazio tra le sedie dove i matti stazionano in attesa... Il paradosso dell’“aspettare che il tempo passi” diventa una realtà nei loro sguardi e nei corpi. Non saper cosa fare di questo tempo che incombe lento crea l’ossessione che li caratterizza, diversissimi l’uno dall’altro. Sono immersi in un tempo senza futuro, ontologicamente senza obbiettivi e talvolta senza un passato degno di esser chiamato tale, dunque senza neanche la possibilità di vivere di ricordi, solo rancori, occasioni perse, desideri mancati e rivendicati da urla che lacerano l’aria ferma e stantia del luogo. Non si nasce matti ci si diventa, perlopiù, sembrano affermare attraverso le loro storie: la donna con grandi doti canore che non ha mai potuto esprimersi su un palcoscenico, il regista che arricchisce di particolari mentali giorno dopo giorno uno spettacolo senza palco né attori, la ragazza che culla aspirazioni d’amore, e la donna che aspetta qualche parente, ora dopo ora. Tutti ripetono con ferrea determinazione gli stessi gesti, imperversano in una medesima azione che diventa il sintomo evidente della propria malattia e dei propri desideri di Vita.

La gestualità da cui ogni protagonista è caratterizzato, egocentrica ed eccessiva, ricorda le parole di Artaud riguardo il “corpo senza organi”: un corpo che si liberi dalle convenzioni sociali e divenga veicolo di espressione di sé, affinché l’individuo possa esprimersi attraverso la danza (“à l’envers”): l’unica modalità espressiva di un corpo “proprio” e incorruttibile.

Chiusi in un tempo circolare, privi della speranza di poter costruire qualcosa che doti di senso l'esistenza, ciascun personaggio è perseguitato da desideri tipicamente umani. Il desiderio di incontrare un altro corpo per la prima volta o dopo tanto tempo, di conoscersi, riconoscersi, amarsi per sfuggire al freddo candore di quattro mura bianche in cui sono tenuti chiusi. Una donna si abbassa le mutande, un'altra urla da quanto tempo non fa l'amore con una delicata e disarmante sincerità. L'anziana donna senza una gamba (impersonata dallo stesso Danio) riempie di messaggi la segreteria di Danio: "Danio perché non rispondi..." riecheggia una voce profonda dolce e dolente. È lei la vera protagonista dello spettacolo sempre sola sul palcoscenico con il suo telefono. La sua voce arcaica, che tocca corde profonde dell'animo, manifesta la sua antica sapienza, la sua saggia perché folle coscienza: lei è la solitudine e la semplice verità. La follia è il detonatore della solitudine e l'amplificatore della verità semplice e quotidiana che assurge a dimensione spirituale. L'anziana cerca l'"altro" con cui dialogare, con cui fare l'amore per l'ultima volta, con un'insistenza smorzata dalla morigeratezza della vecchietta. Lei è la mente acuta e ironica che riconosce che "i folli sono come gli artisti" perché toccano vette più alte, perché vivono e sentono con troppa intensità sensazioni ed emozioni.

Lo spettacolo oltre ad essere una forte denuncia sociale riguardo allo stato in cui sono costretti a sopravvivere (non direi vivere) i malati mentali, afferma con grande poeticità un'enorme verità: quanto poco ci allontaniamo dalla follia, la distanza che c'è tra il nostro soffrire delle loro stesse carenze e la nostra capacità di saper compensare, trovare un equilibrio o soffocare bisogni e desideri. Lo stesso senso di solitudine, di essere incompresi, di essere diversi come tutti siamo, il desiderio di incontrare un corpo e una mente a rasserenarci e tranquillizzarci, di essere compresi... perché ciò che è condiviso è vero, anche se inverosimile, mentre ciò che non è condiviso è la congettura di un folle.

Intimorisce questa grande verità, la nostra vicinanza alla follia e il fatto che i matti non sognano di volare o essere Napoleone, ma di uscire dal manicomio e incontrare una vita normale, ritrovare la fiducia in se stessi, certezze, affetti.

Tutto nello spettacolo, la recitazione, la gestualità, la sobrietà dell'apparato scenico, risponde alla necessità di manifestare armonia e profonda verità. Le voci degli attori e le loro movenze si plasmano con precisa adesione alle fragili e potenti figure dei matti, la luce bianca ed il vuoto della scena mettono in risalto le figure, non nascondono bensì svelano.

Danio è 'incarnato' da un attore con una maschera che riproduce il suo volto, non parla, non guarda, cammina flemmatico ed impotente. Le richieste dei matti si scontrano contro il suo silenzio e rimbombano con una forza materiale e poetica.

I folli dipingono diretti da Danio, questa è l'unica attività che sembra dare un senso alle ore che passano e lo spettacolo stesso è una galleria di autoritratti di personalità eccentriche e diverse l'uno dall'altro, non solo probabilmente dai cosiddetti "sani". Credo che sia proprio questa forte dose di diversità che dà allo spettacolo un totale senso di armonia, non l'armonia precedente al giudizio universale ma l'armonia musicale, che nasce dall'accostamento di note diverse tra loro, ma con una qualche affinità. In una galleria di prototipi di ipersensibilità ed esasperato eccentricismo, l'affinità tra i diversi personaggi forse risiede in ciò che diceva l'anziana signora: la follia in alcuni momenti permette di sfiorare grandi e semplici verità. D'altronde è quanto ha sempre sostenuto e dimostrato Artaud.